

VIVERE DA SUPERSTITI. L'ESODO ISTRIANO COME ESPERIENZA DEL PRESENTE NEL MONDO ASSOCIATIVO TRIESTINO¹.

STEFANO PONTIGGIA*
Cantù (Como)

CDU 325.2(497.4/5-3)ISTRIA:06(450.361)“654”
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: Questo articolo intende ragionare attorno a una serie di pratiche discorsive legate alla produzione e riproduzione di retoriche sull'esodo istriano a Trieste all'interno del contesto istituzionale delle associazioni esuli, narrazioni e pratiche a cui io stesso ho partecipato. Il testo trae spunto da una ricerca durata circa tre mesi e condotta nel capoluogo giuliano nella primavera 2007, con ulteriori brevi periodi di permanenza nella primavera-estate 2008. Esso trova il suo centro nella storicità delle relazioni intrattenute sul campo (Matera 2006), ed è a partire da esse che svilupperò la mia riflessione. Mostrando esplicitamente le condizioni della mia ricerca e le strategie messe in campo nella relazione con i miei interlocutori (Clifford, Marcus 1997), cercherò di rendere evidente il legame che a mio avviso intercorre tra le pratiche del ricordo, la creazione di una prospettiva e un'immaginativa politica (Assman 1997) e, per finire, la produzione di una località in grado di rendere coerenti l'esperienza quotidiana dell'esodo e il luogo in cui tale esperienza si incorpora. Analizzerò inizialmente alcuni temi fondativi della narrazione di memoria sull'esodo istriano e in seguito mostrerò come la prospettiva narrativa sia insufficiente a cogliere la forte complessità che assume la vita in associazione. Lungi dall'essere un oggetto del mondo reale, un qualcosa da tramandare e preservare, la "memoria" dell'esodo si presenta infatti come un campo di pratiche e discorsi in grado di produrre un senso, continuamente negoziato, all'esperienza quotidiana di una vita da esuli.

Parole chiave: antropologia, Istria, confine, esuli, rimasti, memoria, Trieste.

¹ Desidero ringraziare la prof.ssa Tatjana Sekulić, mia relatrice di tesi, per l'attenta lettura e i consigli riguardo la stesura del presente testo.

* Stefano Pontiggia (Cantù, 1979), laureato al corso specialistico in Scienze Antropologiche ed Etnologiche all'Università degli Studi di Milano – Bicocca con la tesi dal titolo "Storie nascoste. Pratiche del ricordo e immaginativa politica al confine orientale d'Italia", incentrata sul tema delle pratiche memoriali legate all'esodo dall'Istria in Italia nel secondo dopoguerra.

Prologo. Scritture di un presente perduto.

Il ricordo si costruisce a distanza come un'opera d'arte, ma come un'opera d'arte già lontana che ha acquistato di colpo lo statuto di rovina perché, a dire il vero, il ricordo, per quanto esatto possa essere nei suoi particolari, non è mai stato la verità di nessuno: né di colui che scrive, perché egli ha bisogno di un temporaneo arretramento per riuscire a vederlo, né di coloro che egli descrive, perché quel ricordo è tutt'al più il disegno inconscio della loro evoluzione, l'architettura segreta che viene scoperta solo a distanza.

(Augè 2004)

L'impresa antropologica ha conosciuto negli ultimi trent'anni una svolta epistemologica importante, che l'ha portata da paradigmi funzionalisti a quelle che sono state definite come "svolta interpretativa" e "svolta dialogica". Molte correnti si sono intrecciate dialogando tra loro, spesso in modo polemico, dagli albori della disciplina; si possono citare, tra le tante, le teorie sull'antropologia sociale di Alfred Reginald Radcliffe-Brown (1967) oppure i lavori funzionalisti di Bronislaw Malinowski (2004). Parallelamente all'opera condotta da Claude Lévi-Strauss (1966), a partire dagli anni Settanta la disciplina antropologica si è interrogata in modo esplicito e sistematico sulle sue capacità di indagine e rappresentazione dell'alterità (Clifford, Marcus 1997, Geertz 1990) nonché sui suoi stessi statuti epistemologici (Geertz 1988).

Un tema che per lungo tempo non è stato preso in considerazione dagli antropologi, e con cui la relazione è sovente risultata problematica, è quello della memoria intesa come oggetto specifico di ricerca. Secondo Alice Zelda Franceschi (in Agazzi, Fortunati 2007: 581-603) la causa di tale disinteresse risiede nella riluttanza mostrata dagli etnografi nel prendere in considerazione *altre* forme di antropologia: la supposta assenza di una "esegesi nativa", dunque anche di forme di organizzazione della memoria e di narrazione del passato, avrebbe relegato la questione in secondo piano.

Nata alla fine del Diciannovesimo secolo e istituitasi come disciplina scientifica in epoca coloniale, la pratica antropologica si concentrò inizialmente sullo studio delle cosiddette società "fredde" (Lévi-Strauss 1967), primitive, senza storia, descritte come caratterizzate da una temporalità eterna e ciclica e da una mentalità pre-logica (Lévi-Bruhl 1970, 1971). Queste società erano le popolazioni "esotiche" colonizzate dalle potenze occidentali e rappresentate come imbricate in un eterno presente improvvisamente squarciato dall'arrivo dei bianchi e fatto oggetto di indagine da una prospettiva metodologica ed epistemologica che cercava la sua legittimità avvicinandosi alle procedure di indagine proprie delle scienze naturali.

Lo stesso impatto della colonizzazione sulle società assoggettate portò l'antropologia ad assumere per sé il compito di salvarle e preservarle dall'estinzione, attraverso una ricerca di campo e una scrittura che nascondesse le implicazioni politiche del dominio imperiale per mostrare in tutta la sua evidenza una supposta autenticità culturale,

il cui aspetto di perpetua reiterazione era esposto e insieme legittimato dall'uso del presente nei testi etnografici.

La metodologia di ricerca prevedeva la raccolta di ricordi, memorie e storie di vita di un tempo precedente al contatto con gli europei. Queste memorie fungevano poi da banche-dati per la scrittura dei testi, nei quali spariva lo "straniero", fosse esso il colonizzatore o lo stesso etnografo, per dare spazio e visibilità a una "cultura locale" cristallizzata e naturalizzata (Gruber 1970): in questo senso, in un'ottica postmoderna è possibile dire che quelle "culture" erano in qualche modo inventate (Wagner 1992).

A seguito della svolta postmoderna dei primi anni '80 la memoria ha assunto un ruolo centrale nella produzione etnografica, sebbene alcuni lavori pionieristici fossero già stati pubblicati qualche anno prima (Bastide 1970, Goody 1972). Seguendo un percorso che ha coinvolto in modo simile anche le discipline storiche (Assman 1997, Nora 1984, Vansina 1985), recentemente sono stati pubblicati numerosi studi etnografici e teorici sull'argomento (Candau 1998, Climo, Cattell 2002, Olick, Robbins 1998).

Secondo David Berliner (2005) assistiamo attualmente a una sorta di abuso degli studi antropologici sulla memoria, che di fatto rimettono al centro dell'interesse, sotto mentite spoglie, il tema della continuità e della riproduzione culturale. Questo uso estensivo del termine, che a volte sembra raggiungere una perfetta coincidenza con la stessa idea di cultura, può provocare incomprensioni e allontanare la disciplina da quello che dovrebbe essere lo scopo precipuo di un'antropologia della memoria, vale a dire la comprensione del modo in cui le persone ricordano o dimenticano il loro passato.

A questi problemi ne va aggiunto un altro, che riguarda specificamente la scrittura dell'alterità. Ogni testo etnografico, essendo scritto *a posteriori* rispetto al lavoro di campo, assume necessariamente lo *status* di produzione e sistematizzazione scritta di ricordi e di impressioni catturate quando si era "là". Nei mesi che separano dal lavoro di campo, l'etnografo recupera appunti, registrazioni, immagini raccolte nel tempo per mescolarle con i ricordi conservati e dare vita a un testo. In questo senso ha ben ragione James Clifford (1999) quando afferma che solo attraverso la scrittura l'antropologia diventa comprensione, perché scrivere è prima di tutto distanziarsi dall'esperienza, anche temporalmente, per produrne una descrizione sintetica e analogica (Matera 2004). La scrittura etnografica, nel momento in cui assume per sé il compito di parlare di pratiche e retoriche del ricordo, acquista così il doppio *status* di memoria di una ricerca e di un'antropologia della memoria.

Partendo da queste riflessioni, intendo ragionare attorno all'idea di memoria non nel senso generale di cui giustamente Berliner diffida, ma nel senso specifico del modo particolare in cui un determinato segmento di popolazione produce, rammemora e rivive nel presente una serie di eventi storici, l'esodo istriano-giuliano-dalmata e l'instaurazione di un regime socialista nella regione istriana, il cui impatto dirompente si è riversato sulla biografia individuale. Questo articolo riguarda, dunque, non tanto lo studio di una continuità culturale quanto il suo opposto, l'elaborazione di una discontinuità storica e biografica e i tentativi in atto di ricostruire una coerenza di senso nell'esperienza del quotidiano come dello spazio sociale e urbano.

La scoperta di una storia e la storia di un evento.

La mia ricerca ha avuto inizio in modo fortuito circa tre anni fa. Stavo sonnecchiando davanti al televisore quando fu mandato in onda un documentario che parlava dell'esodo da Pola/Pula nel febbraio 1947. Il filmato, presentato in studio dal giornalista Vittorio Zincone, catturò immediatamente la mia attenzione perché raccontava una storia di cui avevo sentito parlare solo vagamente e per sommi capi. Nutrendo interesse nei confronti del passato del mio Paese, in particolare per il Ventennio fascista e la successiva fase repubblicana, decisi di farne oggetto di ricerca e riuscii in breve tempo a costruire una bibliografia storiografica che permettesse di approfondire le mie scarse conoscenze in merito². Accompagnato dalla spirito-guida di Pamela Ballinger (2003) mi stabilii a Trieste ai primi di marzo 2007, determinato a inserirmi in una realtà che alcuni interlocutori interpellati prima della partenza dicevano essere diffidente se non addirittura ostile con gli "estranei".

I primi contatti, a onor del vero, mi erano sembrati confermare le descrizioni che avevo ascoltato; ricordo ancora le parole di una signora: "Ah ma guardi, noi quelle cose non le organizziamo, quelle cose le organizza la destra, noi non abbiamo niente a che fare con loro"³. Chi mi parlava di "noi" era la responsabile regionale del settore dello SPI-CGIL, contattato come altri enti per fissare un appuntamento in vista del mio primo soggiorno temporaneo, a cavallo della Giornata del Ricordo 2007. "Quelle cose" erano le manifestazioni commemorative organizzate in occasione del 10 febbraio dalle associazioni esuli triestine, le quali erano evidentemente avverse alla mia interlocutrice telefonica.

Lo scopo iniziale del mio lavoro era quello di contattare direttamente i singoli esuli, evitando di avvicinarmi troppo al mondo istituzionale delle varie associazioni. Obiettivo del lavoro era, infatti, cercare di comprendere i meccanismi attraverso i quali venisse tramandata la memoria del periodo bellico e della fuga dalla regione istriana. Considerando la concreta possibilità, qualora mi fossi rivolto al mondo associativo, di imbattermi in una narrazione oramai ben definita e cristallizzata nei suoi temi portanti, ritenevo che avrei potuto meglio scardinare questa stessa narrazione nel momento in cui mi fossi rivolto verso ambienti meno formali. Spinto dagli stimoli lanciati da Maurice Halbwachs (Halbwachs 1987, 1997), avevo individuato nel nucleo familiare l'elemento sociale "primario" da utilizzare come fonte di informazioni, e di famiglie istriane mi misi alla caccia pochi giorni dopo il mio approdo in riva all'Adriatico⁴.

La ricerca dei miei interlocutori si rivelò più difficile del previsto. Tra appunta-

² Mi sono concentrato in particolare su alcuni testi accademici e, successivamente, su pubblicazioni storiche esterne al mondo universitario: Cattaruzza, Dogo, Pupo 2000, Crainz 2005, Nemeč 1998, Petacco 1999, Pupo 2005, Volk 2004. Altro nome che ho trovato interessante è quello di Marta Verginella, che col suo testo *Il confine degli altri* (2008) ha raccontato la storia del confine vista "dall'altra parte della barricata". Anche la letteratura è piena di racconti, romanzi e memorie sull'evento; segnalò tre titoli: Milani, Mori 1998, Madieri 1987, Tomizza 2000.

³ Note, febbraio 2006.

⁴ Note, marzo 2007.

menti mancati, reticenze e silenzi⁵, compresi abbastanza in fretta che non avrei avuto la possibilità di evitare il confronto con il mondo associativo. Partecipai a manifestazioni, messe, fiaccolate e visite al campo-museo di Padriciano, vecchio campo profughi vicino a Trieste al centro di una politica museale della memoria⁶, ma le risposte più loquaci che ricevevo dai miei potenziali interlocutori erano sempre le stesse: “Si rivolga alle associazioni”⁷. Grazie alla loro collaborazione potei contattare i miei primi interlocutori, il cui nome mi era suggerito in base alla presenza di particolari capacità retoriche, storie esemplari da raccontare o atteggiamenti e posizioni pittoresche.

Le associazioni che lavorano attorno alla questione dell'esodo sono numerose, tendenzialmente hanno sede a Trieste e un bacino di attività che si estende al massimo al Goriziano. Descriverò molto brevemente quelle con cui ho avuto più stretti legami. L'associazione territorialmente più estesa è l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), nata nel 1947. Ha sede a Roma ed è costituita da una serie di sezioni locali presenti in molte città italiane che furono sedi dell'arrivo di profughi; vanta alcune migliaia di iscritti. La sezione triestina si occupa prevalentemente della gestione delle pratiche aperte dai suoi iscritti relativamente all'indennizzo dei beni di proprietà rimasti su territorio ex-jugoslavo; in città si appoggia al Centro di Documentazione Multimediale per quanto riguarda la parte più “culturale”: incontri, convegni, pubblicazioni di vario genere, feste patronali.

Vi è poi l'Associazione delle Comunità Istriane, sorta dal vecchio Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria (CLNI). È organizzata in “famiglie”, vale a dire in sezioni relativamente autonome rappresentanti ognuna un paese istriano, senza che tuttavia siano rappresentati tutti; oltre alle riunioni del direttivo, si tengono incontri delle varie famiglie a scadenza fissa. Anche in questo caso, a un lavoro di concertazione e negoziazione legale si affianca un'opera di produzione di testi e momenti di riflessione sui temi legati alla storia dell'esodo.

Struttura simile è caratteristica anche di una terza associazione, l'Unione degli Istriani – Libera Provincia dell'Istria in esilio, fondata nel 1954. La particolarità di questa associazione consiste nel fatto che da qualche anno ha aperto un Gruppo Giovani, formato dai figli e nipoti degli esuli “di prima generazione”, poco più che bambini all'epoca del trasferimento. Con tale gruppo ho mantenuto nel corso della ricerca un rapporto particolarmente stretto, anche perché in questi ultimi anni è stato molto attivo: all'interno di questa sezione è nata per esempio l'idea del campo-museo di Padriciano. Unione degli Istriani lavora a stretto contatto con l'Istituto Regionale per la Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata (IRCI), protagonista di pubblicazioni ed eventi e impegnato attualmente nel finanziamento di un Museo della Cultura Istriana localizzato in piazza Hortis, nella Città Vecchia.

Tutte le associazioni offrono una pubblicistica periodica, veicolo di una produzione memorialistica che si snoda attraverso racconti, testimonianze, vecchie foto, com-

⁵ Note, marzo 2007.

⁶ Note, febbraio 2007.

⁷ Note, febbraio 2007.

menti di profughi stabilitisi all'estero⁸, annunci funebri, nonché commenti sui fatti di più stringente attualità relativamente a ciò che si dibatte attorno e all'interno della realtà delle associazioni. Interessante per esempio risulta il fatto che tali riviste sono cassa di risonanza per le numerose polemiche che ciclicamente sorgono tra le varie associazioni.

Una volta attivati i contatti, iniziai a raccogliere le prime interviste, che erano sempre introdotte dal racconto della propria personale biografia; questo, da una lato, mi permetteva di mettere maggiormente a loro agio i miei interlocutori, di cui non sempre sapevo se avessero già vissuto altre esperienze di intervista, mentre dall'altro la raccolta delle storie di vita e delle avventure mi avrebbe permesso, pensavo, di cogliere qualche tema utile alla mia ricerca.

Cosa non sorprendente, i racconti personali, messi a confronto e analizzati nella loro struttura, presentavano un evidente aspetto narrativo. In modo non dissimile da quanto aveva già notato Pamela Ballinger (1997, 2003), queste memorie condividevano una serie di *topoi* narrativi, abbastanza comuni sia tra gli interlocutori associati che avevo la possibilità intervistare come tra chi non frequentava il mondo associativo.

Spesso il racconto si apriva con un'introduzione tesa a enfatizzare la lunga durata della permanenza della famiglia, e di una più vasta comunità italiana, sul suolo istriano. Attraverso la genealogia si costruiva l'identità di un territorio che si definiva italiano. Alcuni interlocutori datavano l'origine della propria famiglia all'epoca in cui la costa istriana era sotto il dominio della Repubblica di Venezia⁹; ricordo una signora riferirsi durante l'intervista a "questa povera Capodistria che dopo duemila anni di romanità, di ... venezianità, di italianità, è diventata città dei Balcani ..."¹⁰. Altre persone introducevano il loro racconto con una data precisa, solitamente l'anno di nascita dei genitori: "Allora, la nostra famiglia di origine, noi siamo nati tutti quanti a Pirano d'Istria, mio papà era nato nel 1910, mia mamma nel 1922, io unico figlio nel 1946 ..."¹¹.

Un argomento utilizzato per dimostrare la predominante presenza italiana in Istria, o almeno in alcune delle sue parti, era quello dell'esistenza di lapidi e iscrizioni latine o italiane nei cimiteri:

Io vedo epigrafi tutto scritto in latino, vedo fuori dalle chiese tutto scritto in italiano, non vedo scritte in croato, o sloveno, magari, gli darei anche ragione, ma non c'è ... non c'è, non c'è ... le tombe, ma le tombe, ma vai a vedere le tombe, di Ragusa, delle corporazioni ... le tombe in croato e sloveno sono solo nel dopoguerra, non c'erano, sì c'erano uno o due, nelle campagne c'erano ma nelle città non c'erano ...¹²

In un mondo rurale, scandito da ritmi legati alla terra e alla vita nei campi (Nemec

⁸ Queste riviste vengono spedite alle varie comunità in giro per il mondo.

⁹ Note, marzo-aprile 2007.

¹⁰ Intervista, aprile 2007.

¹¹ Intervista, marzo 2007.

¹² Intervista, aprile 2007.

1998) e caratterizzato da una temporalità ciclica e omeostatica (Papo de Montona in AA. VV. 1995: 43-52), irrompe la storia con il volto dell'esercito jugoslavo e dei partigiani di Tito. Il loro arrivo rappresenta il momento di rottura dell'equilibrio iniziale, trasformando immediatamente l'Istria del ricordo in un orizzonte morale di felicità perduta. Seguendo una logica di occupazione degli spazi vitali, i partigiani producono la sensazione di un rovesciamento del mondo così come era stato "naturalmente" esperito (Nemec in Cattaruzza 2003):

... e allora prima cosa la mia casa che per fortuna era molto grande e aveva molte stanze, piano piano ci hanno occupato otto stanze, prima la mia stanza da letto quindi io piccolina se volevo andare in bagno mi trovavo il militare col cane lupo e con la rivoltella in tasca ...¹³

Un'altra signora mi raccontò un episodio molto simile. Proprietari di due case di cui una di ragguardevoli dimensioni, vennero espropriati della casa più grande; l'appartamento fu dato in gestione ad alcuni soldati:

... dopo 40 giorni ci hanno buttati fuori di casa, ci hanno mandato in una casa sempre di nostra proprietà magari, ma molto più piccola e l'hanno dato ai suoi, perché era la casa abbastanza signorile del paese, e ci hanno mandato fuori e ci hanno messo dentro chi interessava a loro ... insomma gente che comandava ...¹⁴

Dai racconti di alcune persone emergeva come a risultare straniante non fosse solamente l'occupazione di uno spazio privato e la perdita delle proprietà, ma anche la privazione della libertà di azione e i rischi conseguenti per la personale integrità fisica:

... anch'io da piccola a dieci anni, dalla quinta elementare alla prima media mi hanno messa in prigione tre volte ... anche questo non è da poco perché due genitori con una figlia ... in prigione voleva dire una giornata, mezza giornata, ovvio che uno a dieci anni non potevano metterlo in prigione per tanto, però ...¹⁵

La paura suscitata dall'arrivo dei soldati jugoslavi e dei partigiani comunisti diveniva la molla che, secondo i miei interlocutori, spingeva la gente alla fuga. Nello spezzone riportato qui sotto la paura del regime è al centro di un tentativo di analisi dei motivi dell'esodo; la conseguenza, espressa utilizzando quella che Ballinger definisce "metafora agricola" (Ballinger 2003: 183), è la perdita delle radici, del legame con la terra:

... secondo me, analizzando un po' la situazione, il novanta per cento è venuto via contro voglia chiaramente perché abbandonavi la terra, le radici

¹³ Intervista, aprile 2007.

¹⁴ Intervista, marzo 2007.

¹⁵ Intervista, aprile 2007.

eccetera, ma soprattutto terrorizzato da quello che poteva essere il regime che c'è stato e cioè il regime comunista sotto Tito eccetera ... riflettendo oggi, magari a mente fredda, può darsi che più della metà di quella gente non sarebbe venuta via, non l'avrebbe fatto ... chiaramente all'epoca non è che noi avessimo grosse possibilità di accedere alle informazioni, radio, giornali, quindi per sentito dire, la paura era tanta anche per i fatti che erano successi, e quindi tutta questa gente si è convinta che anche andando verso l'ignoto sarebbe stato più opportuno ...¹⁶

Molte altre volte si affiancavano a questa delle motivazioni affatto differenti, in una lettura *a posteriori* che enfatizzava il carattere ideologico, nel senso di un sentimento di appartenenza all'Italia, alla base della partenza. La scelta di abbandonare l'Istria era descritta come un atto di adesione a un'idea di Patria italiana che li rendeva, come spesso dicevano i miei interlocutori, "più italiano degli italiani d'Italia"¹⁷. Tali affermazioni sono coerenti con la descrizione della regione istriana, o almeno della sua parte costiera, come caratterizzata da una presenza egemonica italiana.

Altri interlocutori, che non avevano vissuto la vicenda dell'esodo perché non originari della regione istriana, ipotizzavano o asserivano che in realtà l'esodo avrebbe rappresentato un'opportunità per la Democrazia Cristiana nel Territorio Libero di Trieste, sia per scopi elettorali che nazionali:

... ma quella volta è stata impostata, secondo me, una grossa campagna per farli venire qui perché, la DC che era quella volta il partito più grosso aveva tutto l'interesse di far venire gente da fuori proprio per contrastare quella che poteva essere la sinistra di Trieste, che era molto forte a quei tempi, probabilmente più forte di adesso, insomma ... e, allora hanno dato loro tutta una serie di opportunità ...¹⁸

Il racconto generalmente subiva poi un cambio di scena. Analizzando il materiale da me raccolto, sono arrivato alla conclusione che la memoria dell'esodo non sia avvicinata al racconto di un viaggio più o meno forzato, ma che viva sulla contrapposizione tra due orizzonti dell'immaginario: l'Istria pre-bellica regno della serenità e della pace e successivamente del silenzio, che si sovrappone alla regione così come si presenta attualmente (Ballinger 2003: 183), e la Trieste contemporanea rappresentata e costruita come la "capitale morale dell'esodo", per usare le stesse parole dei miei interlocutori.

È anche possibile affermare che mentre l'Istria è il teatro in cui si ambienta la vita spensierata e libera interrotta dalla violenza, a Trieste si mette in scena il racconto della cattività: una volta rientrati in Italia, i profughi vedono assottigliarsi gli spazi vitali e sono costretti a inventare svariate soluzioni per sopravvivere. Qualcuno aveva dei contatti in Italia, e una volta varcato il confine cercava un lavoro. Interessanti sono le

¹⁶ Intervista, aprile 2007.

¹⁷ Note, marzo 2007.

¹⁸ Intervista, aprile 2007.

parole di un mio interlocutore di origine slovena, il cui padre aveva dei campi vicino alla frontiera; durante un'intervista a casa sua mi raccontò l'arrivo dei profughi:

Quindi tu hai visto le persone che sono arrivate ...

Eh sì perché, uno appena arrivava o conosceva qualcuno o si appoggiava, alla famiglia di qualcuno che era già qui che era andata via prima, o comunque, insomma, venivano senza mezzi, per i campi, l'Istria non era ricca, era povera ... [...] quando arrivavano avevano bisogno di soldi, no? noi avevamo un po' di campagna e allora venivano da noi a zappare più che altro ... fare dei lavori di fatica, e questi qui, io ero ragazzino gli portavo la merenda qualcosa da bere, li seguivo io quando ero a casa, così mi hanno raccontato un po' le loro storie insomma ...¹⁹

Altri mi raccontavano della vita in campo profughi. L'immagine del campo simboleggia in modo eloquente il percorso discendente dalla libertà alla dipendenza, non solo da un punto di vista assistenziale ma anche lavorativo. Ancora, il mio interlocutore di origine slovena mi raccontò di un uomo che aveva conosciuto:

- ... io mi ricordo per esempio uno che era uno scalpellino, è venuto qui, quello proprio bestemmiava ogni giorno perché ha detto, io non è che stavo, che ero ricco, però avevo una mia casetta piccola, un piccolo orto, facevo lo scalpellino per quattro paesi limitrofi, non mi mancava niente, invece son venuto qui, ho dovuto andare in campo profughi, poi lavoro sotto padrone, invece a casa mia ero padrone della mia vita, questo era uno dei tanti ...²⁰

Il ricordo della vita nei campi era uno dei maggiori motivi della rabbia che talvolta i miei interlocutori esprimevano; in altri casi ad essere enfatizzata era la dignità e la compostezza dei profughi, che veniva individuata come una caratteristica precipua del "popolo dell'esodo":

... ti dico, quando mio papà è andato a lavorare ci sono andata anch'io, subito in fabbrica, una fabbrica di conserve alimentari di pesce, un lavoro orribile [...], e questo non solo io, ti parlo che è così per il novanta per cento [delle persone], hanno fatto tutti i lavori più umili pur di poter mettere a parte qualche soldino per cercare di migliorare la situazione, decorosamente, senza chiedere niente, senza fare cose brutte o disoneste ... questo ti parlo per tutti gli istriani, sai?²¹

Un altro motivo di rabbia, maggiormente condiviso rispetto al precedente, riguardava la mancata risoluzione delle questioni economico-legali collegate ai cosiddetti "beni abbandonati", le proprietà private abbandonate nel 1947 e nazionalizzate dal regime jugoslavo,

¹⁹ Intervista, aprile 2007.

²⁰ Intervista, aprile 2007.

²¹ Intervista, marzo 2007.

ma difese dal Trattato di pace, e i beni abbandonati dopo il 1954, il cui *status* è più incerto. Molte persone accusavano di truffa le istituzioni italiane, per non aver difeso nell'immediato dopoguerra le proprietà individuali e per non averle risarcite nei decenni successivi. La questione è talmente sentita che attualmente i due obiettivi del lavoro del mondo istituzionale dell'esodo sono produrre e diffondere una narrazione congruente con le idee associative e risolvere in modo definitivo la questione del risarcimento dei beni privati.

Dall'autenticità ai processi di autenticazione. L'esodo come esperienza del quotidiano

Il racconto delle violenze, l'arrivo a Trieste, l'accoglienza in città e i problemi legati alla casa, al lavoro e al sostentamento generale, formavano un lungo filo rosso che univa a sé gran parte delle interviste. Notai molto in fretta che l'inserimento nel contesto associativo assumeva i connotati di una fusione tra una memoria individuale e la proposta narrativa delle associazioni esuli. Attualmente, le persone che più attivamente collaborano alla vita istituzionale del mondo dell'esodo sono in maggioranza persone che abbandonarono la regione in tenera età, e che durante le interviste affermavano di non avere avuto ricordi molto chiari né una comprensione profonda di quanto era accaduto; ricordo una signora dirmi con molta chiarezza: "Quella volta, quando siamo venute via, nessuno capiva..."²².

Il momento di maggior consapevolezza della propria biografia coincideva sovente con l'ingresso nel mondo associativo; la conoscenza di persone dal simile percorso vitale, la lettura dei testi editi in ambito istituzionale (Gabrielli 2004), la partecipazione a incontri, convegni e gite avevano come conseguenza la creazione di uno spazio in cui la proposta narrativa e politica dei responsabili associativi si univa ai ricordi degli affiliati²³.

Sicuramente la partecipazione a un contesto istituzionalizzato favoriva l'insorgere di ricordi che i miei interlocutori ritenevano perduti, e dunque in questo senso si può affermare, citando il lavoro di Maurice Bloch (in Borutti, Fabietti 1998), che il processo del rievocare può essere scatenato non solo dalla vicinanza fisica ai luoghi del ricordo ma anche dalla presenza di un ambiente morale in grado di favorire il riemergere di esperienze passate. Molte persone mi dicevano che, grazie alla possibilità di partecipare in associazione, erano entrati in contatto con altre persone provenienti dalle stesse cittadine, con le quali erano scattati meccanismi di riconoscimento, nonchè di narrazione e rievocazione del passato che se da un lato avevano favorito una maggiore quantità di ricordi, dall'altro avevano dato loro la sensazione di sentirsi a casa²⁴.

La scrittura assumeva, in questo senso, un ruolo importante. Essa non solamente si faceva promotrice di un resoconto dei fatti che potesse eventualmente fornire un quadro di coerenza alla cui luce riorganizzare i ricordi individuali, ma ne dava un'interpretazione in una direzione politica e ideologica ben definita. A detta di molti, era soprattutto

²² Intervista, marzo 2007.

²³ Note, marzo 2007.

²⁴ Note, marzo 2007.

to la produzione scritta all'interno del mondo associativo ad essere utile e reperibile:

Tu hai dei libri che, ripensandoci, puoi dire che ti hanno aiutato a capire?
Certamente, però quello che è sconcertante è che sono tutti libri che hanno fatto loro, solo loro, solo ...

Un testo in particolare, scritto dal professore in pensione Itali Gabrielli, considero interessante; mi era stato consegnato dai miei interlocutori con l'assicurazione che tra le sue pagine avrei trovato tutto ciò che dovevo sapere²⁵. Esso presentava una serie di temi che avrei poi incontrato molte altre volte durante il mio *fieldwork*: l'asserzione di una presenza italiana in Istria che si perde nel passato più remoto, partendo dagli insediamenti romani per passare attraverso la dominazione veneta; il carattere di pulizia etnica che, secondo molti dei miei interlocutori, assunsero le violenze belliche e dell'immediato dopoguerra; la presa di distanza da un regime fascista che viene comunque definito come avente una scala di violenza inferiore a quella perpetrata dall'esercito nazista e da quello jugoslavo; l'idea di un sacrificio della popolazione italiana della regione in nome di una Patria che, dimenticandoli a se stessi, ha fatto degli esuli le uniche vittime italiane della seconda guerra mondiale ad aver pagato per tutti.

La proposta associativa riguardo a una storia dell'esodo era dunque una discriminante importante da tenere in considerazione, date le implicazioni sulla stessa conoscenza dei fatti a disposizione dei miei interlocutori, e soprattutto perché il discorso prodotto dal mondo associativo creava una cornice di senso e di valutazione politico-ideologica dei fatti che andava oltre il semplice processo cognitivo di ricordo, memoria e accresciuta conoscenza dei fatti. Chi leggeva i testi prodotti nel mondo associativo era in grado, a mio giudizio, di riconoscersi non solo in una storia ma nel significato politico che ad essa veniva attribuito. Aderire a quella narrazione significava, dunque, accettare e riprodurre un'immaginativa politica (Assman 1997) relativamente al sé e alla comunità immaginata di riferimento, il "popolo dell'esodo". Trovando interessante questo processo di adesione narrativa, decisi se non di dislocare lo sguardo (Marcus 1988), quantomeno di operare uno scarto laterale, e focalizzai la mia attenzione sulle retoriche del passato prodotte in ambito associativo quale nuovo oggetto della mia ricerca.

Passando il tempo, e aumentando i contatti con i miei interlocutori, mi rendevo sempre più conto che fermarmi a un'analisi cognitiva dei processi del ricordare mi avrebbe impedito di analizzare numerose altre dinamiche, altrettanto importanti, che avevo ritrovato sul campo e che mal si prestavano ad essere interpretate secondo categorie mentaliste. Appiattirmi sulla semplice riproposizione dei temi narrativi che avevo individuato avrebbe avuto il solo scopo di immaginare i miei interlocutori come soggetti passivi inseriti in un processo di riorganizzazione dei ricordi e della conoscenza dell'esodo sul quale poco potevano agire.

²⁵ Note, marzo 2007. Presentandomi come studente, e quindi implicitamente come una persona che poco sapeva sull'esodo e la storia della regione istriana, diedi la possibilità ai miei interlocutori di proporsi come voce auto-narrante, produttori di un racconto su di sé inserito in un gioco di rispecchiamenti e rappresentazioni che vedeva tra i protagonisti le associazioni, l'accademia e me medesimo.

La proposta narrativa riscontrabile nelle associazioni assumeva un ruolo determinante nel gioco di definizioni e autodefinizioni che potevo osservare; una signora che avevo conosciuto all'inizio del mio periodo di campo fu esplicita in tal senso. Eravamo a fine aprile, e stavamo partecipando alla festa del patrono di Capodistria nella sede di una delle associazioni esuli²⁶. Chiacchierando del più e del meno, la conversazione cadde sui ricordi che la signora conservava dei festeggiamenti nella sua città natale, in uno spiazzo erboso davanti al mare presso il santuario della Beata Vergine delle Grazie di Semedella.

Mi disse che quella celebrazione, che aveva ormai perso il suo senso dopo la partenza dall'Istria, sarebbe definitivamente sparita alla morte della sua generazione. "Ma come", le dissi, "voi avete dei figli, non fanno parte del popolo dell'esodo?". Immaginavo infatti che definirsi esuli trovasse la sua ragione nella geografia e nell'esperienza personale. "Vedi", mi disse, "sono loro a non sentirsi tali, conoscono la storia ma a loro non interessa ... morti noi morirà il popolo istriano, ecco perché diciamo che è genocidio ...²⁷". Credevo, sbagliando, che autodefinirsi esuli dipendesse dalla provenienza geografica, diretta o mediata dalle generazioni precedenti. Diversamente, esule si definiva chi aderiva a una storia, quella della fuga dall'Istria così come narrata nel contesto associativo, che si presentava anche come una scrittura politica del passato, ben testimoniata dall'idea di genocidio connessa alla morte dei miei interlocutori.

Questo tentativo di ricostruzione di una realtà perduta non si concretizzava solo attraverso momenti di commemorazione pubblica quali celebrazioni, messe e raduni; esisteva anche un'opera privata del ricordo che passava attraverso la materialità degli oggetti che i miei interlocutori plasmavano. C'era chi collezionava vecchie immagini del paese natale, chi allestiva piccole stanze piene di busti, litografie, cartoline, chi scriveva le sue memorie e andava in radio a sottoporsi a interviste di testimonianza, chi intraprendeva dispute con l'apparato burocratico statale per l'emissione di francobolli commemorativi di qualche particolare evento legato alla regione istriana, e molto altro ancora.

Un giorno di aprile 2007 avevo concordato un'intervista con due signori tendenzialmente vicini all'Unione degli Istriani, una delle associazioni più visibili nel complesso mondo associativo dell'esodo; uno dei due signori, che ho rivisto con piacere anche recentemente, talvolta porge un aiuto nella gestione del campo-museo di Padriciano. Essi avevano allestito una piccola stanza poco illuminata nel retro della bottega artigiana di uno dei due; solevano nominarla "il bunker". L'ingresso al locale si trovava sul muro antistante alla porta d'entrata della bottega, spostata verso il lato destro del locale. La stanza era piccola, lunga circa quattro metri e larga tre, fiocamente illuminata da una lampada posta su un tavolo appoggiato contro la parete della porta. Sul lato opposto all'ingresso erano appesi piccoli drappi festivi, varie foto di Capodistria negli anni Trenta e Quaranta, e sopra una mensola ci fissava un busto di Nazario Sauro. Sul tavolo erano presenti alcune foto di famiglia mentre sul lato più lontano dalla porta, guardando verso sinistra, potevo vedere altri drappi appesi al muro insieme a un manifesto di Unione degli Istriani dedicato a un Raduno Nazionale degli Alpini.

²⁶ Note, aprile 2007.

²⁷ Note, aprile 2007.

I due signori mi dissero che il materiale che potevo osservare era stato raccolto da loro; quando si incontravano e l'argomento scivolava sulle passate esperienze in Istria, sovente il luogo di ritrovo era quella stanza. Sebbene sia difficile rendere in un testo certe esperienze, rischiando di essere fumosi e superficiali, credo che in qualche modo esistano dei luoghi in cui è più semplice percepire certi sentimenti, quali la tristezza o la nostalgia; quando lo scopo dell'allestimento di una stanza è quello di creare uno spazio del ricordo, ed esso è frutto di un lavoro condiviso, anche i sentimenti diventano il risultato di una interazione sociale. Nel "bunker", seduto di fronte ai due uomini in lacrime, potevo vedere bene come i sentimenti e le emozioni abbiano una forte componente di riproduzione sociale; esse diventano strumenti discorsivi attraverso i quali riappropriarsi simbolicamente di luoghi perduti attraverso la co-costruzione di un immaginario, l'Istria in questo caso, e di una lettura "sentimentale" della propria esperienza (Abu-Lughod in AA. VV. 2005: 15-35).

L'insieme di queste pratiche, di cui già Pamela Ballinger rende conto nel suo *History in Exile* (2003), era uno degli strumenti attraverso cui la regione storicamente vissuta e abbandonata da un numero ingente di persone perdeva i suoi legami con la contemporaneità per trasfigurarsi nel paradiso perduto, un orizzonte morale e ideologico alla cui luce ricostruire l'esperienza quotidiana di una vita in esilio. Alcune persone avevano puntualizzato la questione, affermando che più che l'esodo in se stesso, era l'esperienza contemporanea dell'esilio a provocare dolore e nostalgia²⁸.

A mio avviso, le iniziative private e personali dei singoli affiliati alle associazioni si fondono senza soluzione di continuità con quanto avviene nello stesso mondo associativo. Gli strumenti simbolici e morali con cui rendere pensabile l'esperienza quotidiana dell'esodo sono giocati allo stesso modo nelle interazioni con i responsabili associativi durante gli incontri formali, come all'interno di attività meno strutturate.

Un momento durante il quale mi fu possibile riscontrare vari elementi di interesse è un viaggio in Istria condotto una domenica insieme al Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani²⁹. Avevo accettato molto volentieri l'invito a unirmi a una gita in pullman nella parte interna della regione; prima di compiere la mia ricerca, infatti, non mi ero mai recato al confine orientale d'Italia e l'idea di poter osservare alcuni paesi di cui tanto avevo letto e sentito parlare attirava la mia curiosità. Mi piaceva, inoltre, l'idea di replicare in piccolo il *memory trip* che la stessa Pamela Ballinger aveva compiuto alcuni anni or sono (Ballinger 2003: 72-75).

Percorremmo un tratto di strada costiera, passando vicino a centri come Isola/Izola o Pirano/Piran; la voce del presidente alternava racconti e memorie a considerazioni politiche sui fatti accaduti tra la fine del conflitto bellico e l'immediato dopoguerra. Mi colpiva il fatto che, man mano che apparivano alla vista nuovi paesi, le persone si spostassero alternativamente su uno dei lati del pullmino per osservare, individuare la propria casa, raccontare ricordi d'infanzia³⁰. Sapendo che molti dei miei compagni di

²⁸ Intervista, aprile 2007.

²⁹ Note, maggio 2007.

³⁰ Note, maggio 2007.

viaggio avevano sviluppato relazioni che duravano da anni, era evidente che in quell'occasione lo scopo dei racconti non fosse tanto una semplice esposizione dei fatti, quanto un atto di commemorazione corale e sociale.

Un posto centrale assumeva, ancora una volta, la nostalgia per ciò che era stato perduto; essa, come altre emozioni o sentimenti, era dunque chiaramente un prodotto sociale, un costrutto con cui marcare l'ambivalenza di un legame etnico e geografico con la regione insieme a una simultanea e fondamentale lontananza, sia ideologica che esperienziale, dal suo orizzonte contemporaneo. Il carattere sociale e il valore semantico di questi sentimenti è confermato dalle parole di alcune persone, le quali mi dissero che la possibilità di condividere i propri ricordi con gli altri, durante gli incontri delle varie associazioni, avevano reso più leggero il fardello della nostalgia e del senso di inferiorità provati per la propria condizione di profughi; condividere e co-costruire una prospettiva sul passato anche di tipo sentimentale aveva, in certi casi, "aperto il cuore"³¹.

La nostalgia non era l'unico strumento morale elaborato nel mondo associativo; assumevano forte importanza anche i temi dell'orgoglio e del riscatto. Il processo di vittimizzazione del "popolo dell'esodo", infatti, se da un lato apre alla possibilità di ritagliare uno spazio di unicità all'esperienza collettiva (ricostruita) dell'abbandono della regione istriana, dall'altro lato, promuovendo un passato ideologicamente connotato, favorisce l'insorgere di spazi di *agency* che si condensano attorno all'impulso morale dell'affermazione di una "verità" storica e della difesa di interessi collettivi anche di natura economica. Durante la gita citata in precedenza, ricordo il presidente dell'associazione dirmi che, più che i fatti accaduti in Istria, a provocare rabbia era stato il comportamento delle istituzioni italiane, ree a suo parere di aver dimenticato gli esuli e di non averli risarciti per la perdita dei beni privati rimasti oltreconfine³².

Queste retoriche morali erano giocate con frequenza, e sovente in modo quasi improvviso. All'inizio di maggio 2007 si sarebbe tenuto a Trieste un vertice del G8 sul tema dell'ambiente, e l'Unione degli Istriani aveva intenzione di chiedere il permesso alle autorità comunali per una manifestazione pubblica; questo, tuttavia, era stato negato. Eravamo nella sede dell'associazione, in giorno di riunione del Gruppo Giovani, quando il presidente entrò con aria arrabbiata per annunciare il rifiuto del permesso a manifestare. Invitò tutti i presenti a mostrare rabbia e sconcerto per quello che considerava un ennesimo schiaffo agli esuli, e rivolgendosi a me disse che aveva molta voglia di leggere la mia tesi, e che in essa avrei dovuto mettere tutta la loro rabbia³³. Proseguì affermando che occorreva continuare a diffondere il loro messaggio, che anzi lo sforzo andava ulteriormente accentuato; chiuse dicendo che stava scrivendo un libro in cui avrebbe attaccato le istituzioni italiane, e che definì "un manuale di verità"³⁴. Detto questo, uscì dalla stanza dichiarandosi più istriano che italiano, prendendo dunque le distanze da istituzioni accusate di ostacolare il lavoro degli esuli.

³¹ Note, marzo 2007.

³² Note, maggio 2007.

³³ Note, maggio 2007.

³⁴ Note, maggio 2007.

Retoriche dell'esodo e istanze di giustizia. Il caso dei "beni abbandonati".

La costante, a volte quotidiana frequentazione delle associazioni, il continuo fare di quell'esperienza l'oggetto di discussioni e riflessioni, il lavoro di diffusione di una certa conoscenza storica sull'argomento erano alcuni tra i meccanismi che permettevano a questo mondo di essere un cantiere continuamente aperto. I soggetti che ho avuto la possibilità di conoscere erano interamente coinvolti in questo orizzonte, anche da un punto di vista emotivo. Se talvolta per qualcuno era difficile proseguire nel racconto delle proprie peripezie, perché la commozione prendeva il sopravvento, in molti altri casi si palesava un sentimento di rabbia e indignazione suscitato dalla convinzione di essere stati dimenticati sia dalle istituzioni italiane, per quanto riguarda le questioni legali dei beni abbandonati e del loro risarcimento, che dal paese intero in relazione all'effettiva conoscenza della storia del dopoguerra al confine orientale.

È in questo quadro che assume significato anche il lavoro svolto dalle associazioni per risolvere una serie di questioni legali, ad esempio la problematica delle carte d'identità e dei passaporti ma soprattutto il contenzioso riguardante i "beni abbandonati"; uso l'espressione tra virgolette a causa delle critiche all'espressione portate dai miei interlocutori: questi beni, a detta loro, non furono abbandonati ma espropriati dalle autorità jugoslave³⁵. Notavo un legame molto forte tra la pratica sociale di produzione di un passato e della sua significazione in senso morale e politico, da una parte, e la costante attenzione a un'idea di giustizia che assumesse una materialità economica, dall'altro. Parecchie persone confermarono che la mia impressione era giusta; tra questi, uno dei pochi trentenni che partecipava alla realtà associativa, cresciuto ascoltando le storie dell'esodo:

... c'è proprio la volontà di, di ricordare, di andare avanti, però adesso si è aggiunta non solo la voglia di ricordare ma all'interno dell'associazione, [...] hanno deciso anche appunto forse, anche legate alle persone più giovani, che vogliono combattere per la memoria ma vogliono anche avere giustizia, si è legata una fase di ricordo e basta come poteva essere quella di vent'anni fa, a una fase in cui c'è una risposta critica ai governi attuali, ai governi del nostro Paese ma anche ai governi di Croazia e Slovenia, sul futuro degli indennizzi e sulla voglia di riscatto morale ma soprattutto di vera giustizia, per cui si è passati dalla fase del ricordo alla fase della giustizia, e le due cose dovrebbero andare a braccetto e stanno andando tuttora a braccetto ...³⁶

Un certo numero di persone mi aveva già confessato che la partecipazione al mondo istituzionale dell'esodo aveva fatto sorgere un desiderio di riscatto morale, nei confronti non solo della propria persona ma anche dei genitori. Il perseguimento di obiettivi concreti dal punto di vista legale, dunque, traeva il suo significato proprio dal

³⁵ Note, aprile 2007.

³⁶ Intervista, maggio 2007.

mondo morale creato dai miei interlocutori, e permetteva loro di ricostruire un legame con la propria genealogia, inserendosi appieno in una linea di discendenza idealmente interrotta dai numerosi silenzi che le generazioni più anziane sovente hanno steso sulle esperienze vissute nella regione istriana. Là dove non poteva arrivare la parola di chi non c'era più, arrivava dunque l'azione politica; il ricordo si espandeva dalle sole pratiche memoriali alle richieste di risarcimento dei beni privati andati perduti, assumendo dunque una materialità del tutto nuova.

Spesso il contatto con le associazioni avveniva per caso, al termine della vita lavorativa, perché restava la sensazione di qualcosa di irrisolto nella propria esperienza o perché si trovavano documenti attestanti la proprietà di qualche masseria ancora depositata nel Porto Vecchio; l'ingresso in un mondo che esplicitamente si dichiara in via d'estinzione, e che voleva raggiungere risultati legali in breve tempo, dava così la spinta per un lavoro di rivendicazione che passava attraverso dichiarazioni pubbliche, manifestazioni, piccole pubblicazioni³⁷.

La storia dei "beni abbandonati" è ambigua e in certi aspetti, confusa. Nelle sue linee generali, è possibile dire che il punto 9 dell'Allegato XIV al Trattato di pace del 1947 afferma che i beni privati non potevano essere alienati o nazionalizzati, né utilizzati per abbattere il debito di guerra contratto con la Jugoslavia socialista. Pare che di fatto questa asserzione non sia stata rispettata, e che molto presto, una volta stabilizzato il controllo territoriale, le autorità jugoslave abbiano iniziato ad espropriare e nazionalizzare le terre e i beni; in qualche caso furono spostate intere ditte in altre parti della Jugoslavia. Sorte simile, anche se in questo caso non c'era una chiara copertura legale nel testo del Memorandum di Londra del 1954, sarebbe toccata anche ai beni della ex-Zona B del Territorio Libero di Trieste (TLT) nel momento in cui questo passò sotto controllo jugoslavo. A seguito di alcuni Trattati internazionali si arrivò al compromesso di una compensazione tra i debiti di guerra che l'Italia doveva saldare alla Jugoslavia e i soldi che questa avrebbe dovuto elargire per indennizzare i beni privati. In questo modo, dunque, i beni sarebbero entrati in modo diretto nel processo di compensazione e pagamento dei danni di guerra, cosa che il Trattato di pace impediva esplicitamente. A quel punto, saldare il debito coi proprietari sarebbe diventato compito delle istituzioni italiane.

Il ricordo di questi avvenimenti si è a poco a poco venuto a configurare come un prodotto sociale attivamente costruito all'interno del contesto associativo. Ricordo in più occasioni affermazioni intese a mostrare come l'azione più diretta non fosse da svilupparsi contro le istituzioni slovene e croate per una restituzione dei beni, bensì contro i governi italiani rei di non aver adeguatamente compensato in denaro la perdita delle proprietà che erano garantite dal Trattato di pace del 1947³⁸. Molte persone mi dissero che le istituzioni italiane avevano rubato i beni degli esuli, utilizzandoli per abbattere il debito di guerra aperto nei confronti dell'ex Jugoslavia, e portavano a sostegno di questa tesi la presenza di documenti di affidamento dei beni privati alle istituzioni. Tali documenti sarebbero la prova del furto dei "beni abbandonati" compiuto a danno dei miei interlocutori. L'ambiguità

³⁷ Note, aprile 2007.

³⁸ Note, maggio 2007.

di queste affermazioni sta nel fatto che mentre esistono documenti di esproprio prodotti dalle autorità jugoslave, che alcuni interlocutori mi mostrarono³⁹, l'atto di alienazione dei beni che sembra fosse stipulato tra le istituzioni italiane e i proprietari è il più delle volte introvabile, e sembra essersi perso col passare delle generazioni:

... io so che chi affidava il proprio bene firmava una carta ... della mia famiglia io so che ho in corso una pratica, quella della nostra casa, una villetta borghese, io personalmente non ce l'ho più, perché prima ce l'avevo mio nonno, poi deve essere passata a mio padre, ammesso che sia passata a mio padre, ma io non l'ho mai avuta, e questo è un altro dei problemi sui quali gioca il governo ...⁴⁰

Al di là dell'effettiva esistenza di tali documenti, che non sono mai riuscito a vedere, risulta molto interessante notare come esista un gioco di legittimazione reciproca tra l'affermazione del danno subito, sostenuta dall'evocazione "incantatoria" del documento (Kilani 1997), e il documento stesso, che assume il valore di prova proprio in virtù del racconto di tale furto. Le versioni che mi venivano fornite, inoltre, erano contrastanti: mentre alcuni mi dicevano che gli espropri erano iniziati subito e successivamente erano stati stipulati contratti di alienazione, altri mi raccontavano che le nazionalizzazioni erano partite molto tardi, negli anni Settanta, e il seguente accordo tra lo Stato e i privati era stato stipulato in modo informale e nascosto.

Il valore sociale di questa ricostruzione, in ogni caso, è a parer mio dimostrato dal fatto che al di là delle incoerenze riscontrate nel racconto, la conclusione ponesse invariabilmente l'accento sull'importanza di ottenere un riscatto storico anche grazie a un risarcimento considerato equo e definitivo:

... io preferirei che ci fosse una risoluzione definitiva del discorso degli indennizzi e basta, almeno di questa parte non se ne parla più [...] io ti ripeto, se riuscissero a indennizzare definitivamente qui le cose si annacquerebbero ... una volta finito quello piano piano si abbasserà la tensione ...⁴¹

Posso affermare con una certa sicurezza che le dinamiche riscontrate nel mondo associativo siano peculiari di quella parte istituzionalizzata del mondo dell'esodo. Avendo svolto alcune interviste anche con soggetti che hanno scelto di non partecipare alla vita associativa, ho avuto la netta impressione che questi fossero esterni al mondo morale e immaginato dell'Istria perduta riscontrato altrove. Il tono delle dichiarazioni era maggiormente distaccato, e questioni centrali all'*agency* del mondo associativo, come la richiesta di risarcimento, erano assenti nelle risposte che ricevevo. Quando ponevo domande circa le possibili soluzioni per risolvere la questione in termini di una giustizia che potesse essere definita come accettabile, la risposta prendeva in considerazione quasi esclusivamente ipotesi di dibattiti pubblici dal taglio storico:

³⁹ Note, maggio 2007.

⁴⁰ Intervista, maggio 2007.

⁴¹ Intervista, aprile 2007.

... è importante che se ne parli, e allora vediamo come storia, perché la storia venga raccontata con la pacatezza che deve avere un libro di storia insomma, è una storia, e ormai appartiene alla storia, invece ci sono ancora persone che vivono nel passato ...⁴²

Una cosa interessante sta nel fatto che durante l'intervista con un affiliato accade l'esatto opposto; mentre io avevo chiesto cosa si potesse fare per diffondere la storia dell'esodo, la risposta si concentrò sulle questioni economiche:

Tu invece, potendo che cosa faresti per diffondere la conoscenza?

Mah guarda io dico una cosa, te la affronto sulla questione di questi benedetti beni abbandonati, no?⁴³

Mesi dopo la mia ricerca di campo, ero tornato a Trieste per salutare alcuni amici e aggiornare i miei interlocutori circa lo stato dell'arte del mio lavoro. Andai a prendere un caffè con un signore che non aveva mai partecipato alle attività delle associazioni esuli; tra una battuta e l'altra mi ripeté le cose che mi aveva detto durante la nostra intervista, quasi un anno prima: il disinteresse per le questioni legali ed economiche, un'identificazione di sé e del legame con l'Istria in un senso geografico e non ideologico, l'importanza di una politica del passato che guardi all'esodo come a una delle storie di quella regione di confine, l'impressione che chi frequenta il mondo associativo visse "nel passato"⁴⁴.

Notavo che era differente la percezione dell'esperienza del quotidiano tra chi era "dentro" e chi stava "fuori". Nonostante fossero comunque rintracciabili alcuni elementi di comunanza nelle posizioni di tutti i miei interlocutori, veniva a mancare il riferimento all'Istria come orizzonte morale e ideologico produttore di senso identitario e politico:

Quanti istriani sono disponibili a ritornare in Istria? cioè io nella mia casa non ritornerei, anche se adesso è diventata una reggia, per dire, no? [...] a parte che non mi interessa, se voglio andare ad abitare da un'altra parte fuori da Trieste ho mille altri posti prima di ritornare a stare lì, non perché non mi piace, ma perché non mi ritrovo, io decido di andare a stare in Croazia, non in Istria ... è questo il discorso, Buie d'Istria è in Croazia, io non ho niente a che spartire, non c'entro, perché non andare a stare in Grecia? o in Spagna? per me ragionandoci un attimo, è la stessa cosa ...⁴⁵

Appariva evidente, a mio parere, che proprio l'intreccio delle interazioni quotidiane e ravvicinate all'interno del mondo associativo fosse lo spazio principe nel quale questa memoria viene sempre creata. Talvolta, durante i miei spostamenti in treno fra Milano e Trieste, mi capitava di incontrare persone che si erano spostati dalla regione

⁴² Note, aprile 2007.

⁴³ Intervista, aprile 2007.

⁴⁴ Note, maggio 2008.

⁴⁵ E. T., intervista, 23 marzo 2007.

istriana durante il periodo storico oggetto della mia indagine; erano il più delle volte soggetti dal percorso biografico complesso, che sovente si era concluso con l'acquisto di una residenza in luoghi molto lontani dall'Istria, anche al di là dell'Oceano Atlantico. Quando parlavano delle loro esperienze, non ascoltavo mai i temi retorici di cui riscontravo l'esistenza a livello del mondo istituzionale dell'esodo; come nel caso delle parole citate in precedenza, la provenienza istriana era esclusivamente una questione di geografia⁴⁶. Anche quando qualcuno tendeva a definirsi come esule, l'espressione non assumeva i significati morali e ideologici caratterizzanti le retoriche del mondo associativo:

... sono esule, son contento di essere esule, sono orgoglioso di essere nato a Pirano, mi ricordo dei miei nonni, dei miei zii, ci vediamo una volta all'anno coi miei cugini ma sono l'unico dei miei cugini che la vede molto lontana, io ho detto [loro] cugini carissimi, finiamola di piangere e di dirci che siamo dei disgraziati, non siamo disgraziati, siamo qua, stiamo bene siamo a casa nostra, siamo in Italia, anche quella era casa nostra, ma per i nipoti, perché i pronipoti non devono sentire raccontare menzogne, frottole, secondo come ti gira e secondo come hai votato perché poi, alla fine questa è una storia, mi dispiace dirlo è una storia politica ...⁴⁷

Epilogo. Antropologia, memoria e produzione della località.

Nel contesto associativo, dunque, le pratiche di memoria dell'esodo non sono mai semplici operazioni di mantenimento in vita di detti, ricordi, luoghi e quant'altro, non sono un oggetto da salvare ma un campo di processi creativi di riscrittura, di re-iscrizione di coordinate spaziali e temporali rimescolate, una fusione tra ricordo individuale e lo spazio di senso che un contesto istituzionale è in grado di offrire. Tutte le operazioni di memoria, e questa non ne fa eccezione, sono sempre processi creativi e pubblici, sociali, di selezione e fusione di segni e tratti a livello locale, operazioni performative di *bricolage* che creano il passato nel presente; esse sono ancorate nelle circostanze ideologiche attuali e nei corpi delle persone che attivamente partecipano a questa operazione di rimemorazione. Sono spazi abitati, pregni di senso e di significato, luoghi di espressione e produzione di identità collettive sempre articolate anche in senso politico; essendo retoriche incorporate, queste pratiche di memoria sono dunque storia viva (Malighetti 2004).

Inserirsi nella proposta narrativa delle associazioni esuli ha il valore dell'ingresso in un mondo morale continuamente prodotto, che diviene serbatoio simbolico per una definizione identitaria in quanto esule istriano. Tale definizione, se può assumere valore localistico in chi non frequenta le associazioni perché identifica nell'Istria poco più che il proprio luogo di nascita, diviene nel caso degli associati una questione di immaginativa politica (Assmann 1997), cioè pratica identitaria in costante movimento. La vita in

⁴⁶ Note, maggio 2008.

⁴⁷ Intervista, 21 marzo 2007.

associazione dota gli affiliati di una “cassetta degli attrezzi” con cui ridefinire la quotidianità anche in riferimento a una rappresentazione di sé in quanto esuli istriani.

Al contempo, la stessa identità esule collettiva è continuamente giocata e negoziata tramite le interazioni e le attività cui le persone partecipano: come l'idea di memoria dell'esodo, anche l'idea di un'identità esule, coi suoi richiami all'unicità della sofferenza, all'orgoglio di una scelta fatta per amor di Patria, alla voglia di riscatto non solo in un senso storico ma anche economico e strategico, non è data una volta per tutte ma è sempre al centro di negoziazioni e cambia col tempo. Esiste dunque una circolarità continua tra le pratiche del ricordo e le definizioni del sé: gli strumenti di creazione di questa “memoria”, necessari a legittimare un'identità esule, sono gli stessi che producono l'idea di un “popolo dell'esodo”.

Questi strumenti, e i prodotti cui danno forma, sono storicamente determinati e cambiano in base alle circostanze e alle necessità ideologiche della contemporaneità. Le definizioni di pulizia etnica e di genocidio, per esempio, sono formulazioni abbastanza recenti. Dice Pamela Ballinger (2003) che l'uso di definire le violenze delle cosiddette “foibe istriane” dell'autunno 1943, e del periodo di gestione jugoslavo della città di Trieste nella primavera 1945, come “pulizia etnica”, è stato mutuato dai commenti giornalistici e non, relativi alla guerra di dissoluzione della Jugoslavia socialista. In questo modo le violenze di sessant'anni fa sono definite come i prodromi della violenza scoppiata decenni dopo, in un processo di scrittura del passato della regione ideologicamente connotato dai temi di una “violenza slava” descritta in termini primitivisti e di una “natura pacifica” di un “popolo dell'esodo” riconfigurato come essenzialmente italiano. La situazione attuale, in cui le generazioni più anziane stanno lentamente sparendo, veniva invece definita dai miei interlocutori come genocidio: una volta abbandonate le terre di nascita, anche le pratiche culturali precedentemente agite svaniscono; questo processo legittima così il senso di urgenza che spinge le associazioni a produrre una “verità definitiva” sulla storia dell'esodo insieme al tentativo di raggiungere un accordo di tipo economico che risolva il contenzioso sui “beni abbandonati”.

Nel contempo, proprio l'urgenza morale a dotare di piena legittimità questa storia dell'esodo *dal punto di vista del mondo esule* si iscrive in una serie di pratiche tendenti a costruire una coerenza tra l'esodo come esperienza del quotidiano, da una parte, e lo spazio sociale e urbano in cui tale esperienza si incorpora, dall'altra. Si stanno moltiplicando, ultimamente, gli incontri, le manifestazioni, i convegni, insieme a una mappatura del territorio urbano che renda il passato di queste persone un segno materiale. Ultimamente sono stati inaugurati monumenti dedicati alla memoria di due personaggi cari al mondo dell'esodo; uno è Giuseppe Micheletti, medico polesano che prestò il suo soccorso nei giorni della strage di Vergarolla⁴⁸, mentre l'altro personaggio è Norma Cossetto, una ragazza divenuta con gli anni un simbolo delle violenze dell'autunno 1943. Anche la toponomastica mostra i segni di questo lavoro: alcune vie della città riportano il nome di

⁴⁸ Note, agosto 2008. Vergarolla è una località nei pressi di Pola. Il 18 agosto 1946, 28 mine antisbarco esplosero in mezzo alla gente, provocando decine di feriti. Solo recentemente si è avuta conferma che gli attentatori facevano parte delle forze socialiste jugoslave che al momento detenevano il controllo civile della città.

fatti o persone che fungono da riferimento nelle retoriche dell'esodo; due di questi sono ancora Norma Cossetto e don Francesco Bonifacio, curato di Villa Gardossi/Krasica che la sera dell'11 settembre 1946 sparì nel nulla.

Oltre a un legame tra pratiche del ricordo e definizioni identitarie, esiste dunque un secondo processo circolare tra le retoriche dell'esodo e lo spazio sociale in cui si inseriscono: le prime diventano "modelli per", orizzonti immaginari a partire dai quali è possibile inscrivere il passato negli stessi spazi sociali e urbani, dotando dunque questi stessi immaginari di una materialità propria (Appadurai 2001).

Questo processo è di fondamentale importanza per ogni gruppo umano che abbia il desiderio di mantenere e rinforzare le proprie definizioni identitarie. Lo spazio in cui si vive non è mai il semplice sfondo su cui si intrecciano le esperienze e le prospettive personali; esso al contrario è immaginato, creato e vissuto perché entri in risonanza con le particolari modalità di fare esperienza del mondo di cui le persone si dotano. In questo senso, i segni materiali che ci circondano assumono una doppia veste: da un lato rimandano continuamente l'immagine che il gruppo sociale crea di sé, contribuendo quindi a mantenere sempre attivo questo processo di definizione identitaria e, in un gioco circolare, a legittimare tale definizione proprio attraverso la traccia materiale.

D'altro canto, il segno nello spazio attribuisce un senso di storicità all'esperienza del vivere il luogo, creando una continuità temporale e generazionale. La materialità del passato nello spazio urbano, dunque, contribuisce a creare una mente locale (La Cecla 1993), un dialogo con un *proprio posto* in cui la riconoscibilità dei luoghi parla di una storia di continuità e in cui la produzione di una continuità storica si incorpora non solo nelle genealogie, ma anche negli stessi spazi urbani e sociali. Se questa coerenza viene a mancare, se si interrompe il legame tra un'esperienza del quotidiano e il luogo che ne dà forma e la sostiene, il rischio è la dispersione identitaria nel senso di una impossibilità a parlare di sé e di sentirsi a casa.

L'aspetto decisamente interessante di quanto sta avvenendo a Trieste, allora, sta nel fatto che è in atto un tentativo di superare questa frattura tra luogo e produzione identitaria. Attraverso l'intitolazione di vie, i pellegrinaggi, i monumenti e via scorrendo, si sta instaurando un processo di creazione e di "presa in possesso" di uno spazio urbano che permetta anche al mondo dell'esodo di riconoscersi come uno dei suoi membri. Il perno di questa operazione sta, a mio avviso, nella posizione centrale che assume non tanto la continuità storico-generazionale dei suoi "architetti" quanto la rottura storica avvenuta con l'esodo e l'abbandono della regione istriana. Se il mondo quotidiano, materiale, dell'Istria è abbandonato ed è ricostruito attraverso gli strumenti immaginativi che lo rendono un orizzonte morale, la Trieste contemporanea, assemblaggio di frammenti sparsi, è creata a uso e consumo di una differente esperienza quotidiana, quella della lontananza dai luoghi di origine, e si configura sempre più, per usare le parole ascoltate dai miei interlocutori, come la "capitale morale dell'esodo".

Occorre dire, per concludere, che questo processo non avviene indisturbato: voci diverse si levano da più parti per correggere, e a volte addirittura delegittimare, il racconto prodotto dalle associazioni esuli. Se i lavori accademici puntano a mostrare il carattere ideologico di certe retoriche e a considerare l'esodo alla luce di un più vasto

movimento di popolazioni seguito alla conclusione del secondo conflitto bellico (Cattaruzza, Dogo, Pupo 2000), altri autori di origine slovena arrivano a ipotizzare che questo massiccio spostamento di persone sia da imputare prevalentemente a una propaganda italiana marcatamente nazionalista, quando non apertamente fascista (Volk 2004). Interpreto queste differenze come segnali di un gioco di definizioni identitarie che coinvolge lo stesso territorio. Se esiste un carattere della località, infatti, esso si configura anche attraverso la scrittura/iscrizione dei passati nel suo paesaggio sociale e materiale. La polemica sotterranea tra storie contrastanti, allora, diventa il campo di un gioco di forza tra immaginari differenti sulla città di Trieste e sull'identità, se mi si passa il termine, di quella parte di confine orientale: da una parte la città liberata dall'esercito jugoslavo che trova nella Risiera di San Sabba un fortissimo centro simbolico, e dall'altra la Trieste "capitale morale dell'esodo", per dirla con i miei interlocutori, che si materializza in luoghi della memoria come la foiba di Basovizza o il campo profughi di Padriciano.

Bibliografia

- Dove presenti, sono segnate tra parentesi le date delle pubblicazioni in lingua italiana. Nel caso in cui i testi siano stati tradotti, le pagine citate fanno riferimento all'edizione italiana. In tutti gli altri casi, date e pagine si riferiscono all'edizione originale o a diverse edizioni.
- AA. VV., *Dai lunghi inverni*, Unione degli Istriani, Trieste, 1996.
- AA. VV., *Antropologia. Annuario*, anno V, n. 6, Meltemi, Roma, 2005.
- ABU-LUGHOD L., LUTZ C., "Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana", in: AA. VV., *Antropologia. Annuario*, anno V, n. 6, Meltemi, Roma, 2005, pp. 15-35.
- AGAZZI E., FORTUNATI V., *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007.
- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001; ed. or. 1996, *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997; ed. or. 1992, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München.
- AUGÉ M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; ed. or. 2003, *Le temps en ruine*, Éditions Galilée, Paris.
- BALLINGER P., "Towards a comparative study of Displacement: some reflections on the semantics of exodus", relazione al convegno *Trasferimenti forzati di popolazioni nei due dopoguerra*, Trieste, 1997.
- BALLINGER P., *History in Exile: Memory and Identity at the borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2003.
- BASTIDE R., "Mémoire collective et sociologie du bricolage", in: *Année Sociologique*, n. 21, 1970, pp. 65-108.
- BERLINER D., "The Abuses of Memory: Reflections on the Memory Boom in Anthropology", in: *Anthropological Quarterly*, n. 78, vol. 1, 2005, pp. 197-211.
- BLOCH M., "Memoria autobiografica e memoria storica del passato più remoto", in: Borutti S., Fabietti U., *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998, pp. 40-55.
- BORUTTI S., FABIETTI U., *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998.
- CANDAU J., *Mémoire et identité*, Presses Universitaires de France, Paris, 1998.
- CATTARUZZA M., DOGO M., PUPO R., *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI (Quaderni di Clio, n.s., 3), Napoli, 2000.
- CLIFFORD J., MARCUS G. E., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma, 1997; ed. or. 1986, *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press.
- CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri Torino, 1999; ed. or. 1988, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge: Harvard University Press.
- CLIMO J., CATTELL M., *Social Memory and History. Anthropological Perspectives*, Altamira Press, Walnut Creek, CA, 2002.

- CRAINZ G., *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2005.
- FRANCESCHI A. Z., "La memoria negli studi antropologici: il ruolo di storie di vita e autobiografie", in: Agazzi E., Fortunati V., *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, 2007, pp. 581-603.
- GABRIELLI I., *Dove l'Italia non poté tornare*, Editreg, Trieste, 2004.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1988; ed. or. 1973, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GEERTZ C., *Opere e vite: l'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna, 1990; ed. or. 1988, *Works and Lives: The Anthropologist As Author*, Stanford University Press.
- GOODY J., *The Myth of the Bagre*, Clarendon Press, Oxford, 1972.
- GRUBER J. W., "Ethnographic Salvage and the Shaping of Anthropology", in: *American Anthropologist*, n. 72, 1970, pp. 1279-1299.
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987; ed. or. 1950, *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris.
- HALBWACHS M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium Libri, Napoli, 1997; ed. or. 1976, *Le cadres sociaux de la mémoire*, Mouton, Paris (prima edizione 1925).
- KILANI M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997; ed. or. 1994, *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Editions Payot, Lausanne.
- LÉVI-BRUHL L., *Psiche e società primitive*, Newton Compton, Roma, 1970; ed. or. 1910, *Le fonctions mentales dans la société inférieures*, PUF, Paris.
- LÉVI-BRUHL L., *La mentalità primitiva*, Newton Compton, Roma, 1971; ed. or. 1922, *La mentalité primitive*, Plon, Paris.
- LÉVI-STRAUSS C., *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966; ed. or. 1958, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris.
- LÉVI-STRAUSS C., *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1967; ed. or. 1952, *Race et Histoire*, UNESCO, Paris.
- MADIERI M., *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1987.
- MATERA V., *La scrittura etnografica*, Meltemi, Roma, 2004.
- MATERA V., *Antropologia in sette parole chiave*, Sellcario, Palermo, 2006.
- MALIGHETTI R., *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.
- MALINOWSKI B., *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; ed. or. 1922, *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge&Kegan Paul, London.
- MARCUS G. E., "The Constructive Uses of Deconstruction in the Ethnographic Study of Notable American Families", in: *Anthropological Quarterly*, vol. 61, n. 1, *The Center in American Culture: Analysis and Critique* (Jan., 1988), pp. 3-16.
- MILANI N., MORI A. M., *Bora*, Frassinelli, Roma, 1998.
- NEMEC G., *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, LEG, Gorizia, 1998.
- NORA P., *Le lieux de mémoire*, Gallimard, Paris, 1984.
- OLICK J., ROBBINS J., "Social Memory Studies: From Collective Memory to the Historical Sociology of Mnemonic Practices", in: *Annual Review of Sociology*, n. 24, 1998, pp. 105-140.
- PAPO DE MONTONA L., "L'ultima primavera", in: AA. VV., *Dai lunghi inverni*, Unione degli Istriani, Trieste, 1996, pp. 43-52.
- PETACCO A., *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano, 1999.
- PUPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.
- RADCLIFFE-BROWN A. R., *Struttura e funzione nella società primitiva*, Jaca Book, Milano, 1967; ed. or. 1952, *Structure and Function in Primitive Society*, posthumously.
- TOMIZZA F., *Materada*, Bompiani, Milano, 2000; ed. or. 1960.
- VANSINA J., *Oral Tradition as History*, Madison Wis., 1985.
- VERGINELLA M., *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma, 2008.
- VOLK S., *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine, 2004.
- WAGNER R., *L'invenzione della cultura*, Mursia, Milano, 1992; ed. or. 1975, *The Invention of Culture*, University of Chicago, Chicago.

SAŽETAK

Živjeti kao preživjeli. Istarski egzodus kao iskustvo sadašnjosti u svijetu tršćanskih udruga

Težnja ovog priloga je da razmotri onu govornu praksu koja je povezana sa proizvodnjom i obnavljanjem retorike o istarskom egzodusu u Trstu unutar institucionalnog konteksta ezulskih udruga. To su prepričavanja i praksa u kojima sam i sam sudjelovao. Tekst se temelji na istraživanju koje je trajalo približno tri mjeseca i sprovedeno je u Trstu tijekom proljeća 2007. i u kraćem razdoblju boravka u proljeće – ljeto 2008. Središte istraživanja su povijesno uspostavljeni odnosi na terenu (Matera 2006.) i na njima će se razvijati moja razmišljanja. U odnosima sa mojim sugovornicima (Clifford, Marcus 1997.) izričito sam prikazao uvjete istraživanja i primjenjenu strategiju, da bi pokušao učiniti očiglednom vezu, koja po mom mišljenju postoji, između sjećanja, stvaranje perspektive, političke predodžbe (Assman 1997.) i produciranja određenog mjesta u kojem svakodnevno iskustvo egzodusa postaje dosljedno te mjesto u kojem se to iskustvo utjelovljuje. U početku analiziram neke temeljne teme memorijalnih kazivanja o istarskom egzodusu, a zatim sam prikazao kako je pripovjedačka perspektiva nedovoljna da bi se shvatila velika složenost djelovanja u udrugama. Pamćenje o egzodusu nije predmet stvarnog svijeta, nešto što treba prenijeti i sačuvati, već se pojavljuje u praksi i govoru koji daje određeni smisao svakodnevnom životnom iskustvu ezula, a o kome se može stalno raspravljati.

Ključne riječi: antropologija, Istra, granica, ezuli, preostali, pamćenje, Trst.

POVZETEK

Življenje preživelih. Izgon Istranov, vpjet v sedanjost associativo tržaškega območja

V članku razmišljam o različnih teorijah, povezanih z izgnanci iz Istre v Trst, ki nastajajo v različnih združenjih, o njihovem razmišljanju in izkušnjah. Članek je nastal na osnovi približno trimesečne raziskave spomladi 2007 na območju Julijske pokrajine, nadaljevala se je še spomladi in poleti 2008. Zgodovinsko ozadje sem raziskoval na taboru (Matera 2006), kjer sem našel temelje za svoje razmišljanje, s katerim sem natanko prikazal pogoje in postopek nastajanja svojega poročila s svojimi sogovorniki (Clifford, Marcus 1997). Doseči sem želel, da bi postala razvidna povezava med zgodovinskim spominom in politično vizijo v bodočnosti (Assman 1997). Istočasno je bila izražena želja ustvariti prostor, v katerega bi vkomponirali realnost izgnancev z vsakdanjim življenjem. Analiziral sem neizogibne teme iz spomina istrskih izgnancev in dokazal, da pripovedovanje zgodb teh ljudi ne zadostuje za razumevanje celotne problematike. Zagotoviti je treba, da se bo ta zgodovinska izkušnja prenašala na prihodnje rodove in postala del njihovega sveta.

Ključne besede: antropologija, Istra, državna meja, izgnanci, prebivalci, ki so ostali na domačih tleh, spomin, Trst.